

Milano Archeologia. Atti del Seminario interdisciplinare

Tavola rotonda

ANNA MARIA FEDELI

Il progetto per la Soprintendenza ha rappresentato un momento fondamentale per valutare lo stato di salute dei numerosi resti archeologici presenti in città. I 44 siti (il termine è scelto perché molti di essi non possono essere definiti aree archeologiche) oggetto di analisi sono la parte più consistente e rappresentativa del patrimonio archeologico milanese. Questa istantanea che è stata scattata sarà sicuramente molto utile ai fini della tutela, per programmare quegli interventi minimi di cui tanto si è parlato in questi giorni e mantenere in una situazione decorosa e conservativamente corretta tutti questi beni. Le scarse risorse a disposizione rendono ormai necessaria e inevitabile questa prassi di buona manutenzione che deve diventare quotidiana e abitudinaria nell'esercizio della tutela.

Un'altra riflessione, sollecitata dall'intervento della prof.ssa Ghedini, è questa: il futuro di questo progetto dovrà essere la creazione di un parco archeologico urbano, in cui ciascun sito sia inserito in una rete capace di suggerire tutta la ricchezza del patrimonio, visibile e non. Il lavoro potrà partire da una base già consolidata di circa dodici aree archeologiche, aperte al pubblico con differenti modalità e orari. Una delle prime azioni da mettere in atto è l'uniformità di orari di apertura in modo da proporre un'offerta culturale anche "turisticamente" sostenibile.

Circa la possibilità di creare un unico ente gestore, ritengo che questo al momento rappresenti un obiettivo molto ambizioso, ma non per questo da scartare, in vista non soltanto dell'esposizione universale ma anche e soprattutto nell'ottica di una miglior valorizzazione di un importante patrimonio che Milano non dovrebbe più ignorare.

Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Gasparoli e la prof.ssa Bortolotto che più di due anni fa, forti delle esperienze fatte in altri luoghi d'Italia, hanno proposto alla Soprintendenza, alla Regione e alla Curia di provare a cimentarsi in questa esperienza, che rappresenta una solida base su cui costruire un nuovo percorso e un nuovo modo di pensare l'archeologia milanese.

SUSANNA BORTOLOTTO

Roberto Cecchi, oggi, ha affermato che il concetto di *Conservazione* sottende - nelle operatività - la "cura", cioè quell'insieme di azioni atte a governare e a rallentare l'inevitabile declino o mortalità dei beni culturali. Per i manufatti archeologici *non* suggerisce un approccio volto al *Restauro* - quale ripristino dei ruderi al loro stato originario - ma alla *Conservazione* attuata con il "governo", la "cura", nonché con l'accettazione delle lente trasformazioni del bene in senso evolutivo; come farebbe un medico nel rapporto con le fisiologie e le patologie del proprio malato. La scuola milanese, grazie ai suoi illustri maestri, da Camillo Boito in poi porta avanti, con coerenza, proprio questa linea di pensiero.

Le parole chiave che si associano al concetto di conservazione sono: reversibilità, compatibilità, durabilità, minimo intervento, rispetto dell'autenticità, non invasività, distinguibilità (tra antico e nuovo), manutenzione.

Certo è che il termine restauro si è caricato nel corso della storia delle idee e del cantiere, di significati spesso diversi e talora contraddittori: un fattore unificante è comunque riconoscibile ed è il fatto che tutti pensano al restauro come a quel particolare tipo di progetto/intervento operato su di una preesistenza cui si attribuisce valore di testimonianza storica (di monumento, di documento) di un'epoca ormai trascorsa.

Un esempio *ante litteram* di restauro archeologico, volto alla conservazione, è quello del Colosseo realizzato da Raffaele Stern tra il 1805 e il 1807 e quello di Giuseppe Valadier nel 1826. Ad inizio

Ottocento gli architetti restauratori realizzano due speroni di consolidamento in muratura (rispettivamente quello ad est da Stern, quello ad ovest da Valadier). Tali speroni sono stati costruiti a presidio delle arcate del Colosseo crollate a seguito di un terremoto. Stern provvede anche al consolidamento della "compagine muraria ad arcate" in prossimità dello sperone est. Gli interventi sul rudere archeologico, sebbene datati e ormai storicizzati, hanno molto da insegnarci nell'ancora, forse, inconsapevole prassi volta alla conservazione dei due noti architetti. Stern e Valadier infatti procedono con una particolare attenzione alla distinguibilità tra "antico e nuovo" e con azioni volte al "minimo intervento". Gli speroni consolidativi sono realizzati in mattoni, "sobria "parafrasi" dell'apparecchio in travertino. E ancora, Stern ferma i blocchi delle arcate nella loro posizione "precipite" con una muratura in mattoni a tamponamento dello stato di fatto, cioè della forometria dell'arcata dalla geometria ormai irregolare e critica. È lo stesso Stern che afferma "...la [nuova] muratura d'è vani patiti servirà per sostenere le indicate chiavi nel loro stato presente, ed impedire l'ulteriore discesa delle medesime onde non forzino lateralmente la parete sfiancata; e lo sperone lo giudico il necessario riscontro, che possa sostenere la parte laterale della sua spinta".

Il Colosseo non è stato restaurato "com'era dov'era", ma è stato curato ed aiutato nel suo stato evolutivo con dei presidi costruiti in mattoni, materiale diverso dal travertino, non mimetico e riconoscibile, nel massimo rispetto dell'autenticità nel rapporto "antico e nuovo".

L'intervento di Stern e Valadier è chiaro, non ci trae in inganno con interventi imitativi e ci invita a leggere correttamente il "libro di pietra", il "documento/monumento", il complesso palinsesto con tutte le sue fasi di trasformazione: dalla costruzione, all'abbandono e allo stato di rudere; dall'evento del terremoto (con l'assenza di una parte della muratura dell'ellisse), alla "cura".

Oggi per questa tavola rotonda siamo ospiti nell'antico "Ospedale Maggiore" (detto la *Ca' Grandà*) ora Università Statale di Milano, esattamente nella grande crociera quattrocentesca sopravvissuta al bombardamento dell'agosto del 1943 e restaurata dall'architetto Liliana Grassi. Se si guarda fuori dalle finestre di questa sala si possono vedere gli interventi di restauro dell'architetto nel cortile della Ghiacciaia.

Liliana Grassi ha volutamente lasciato allo stato di rudere la manica ovest del cortile stesso per meglio comprendere il palinsesto di questa gloriosa fabbrica. Oltre alla "cura" e all'adeguamento di questo edificio storico ad una nuova funzione (da ospedale ad università) Liliana Grassi ha consapevolmente mantenuto - proprio con la ruderizzazione del chiostro - il ricordo del funesto evento del bombardamento: conservazione, restauro archeologico, come insegnamento e ricordo della memoria, ma, in questo caso, anche come monito.

MARCO SANNAZARO

Il primo aspetto da sottolineare è come il progetto "Milano archeologia" sia frutto della fattiva e proficua collaborazione tra diversi enti istituzionali. L'unico precedente che mi pare in qualche modo paragonabile è quello che ha portato alla realizzazione della mostra "Milano Capitale dell'impero romano" nel 1990, che aveva già visto Soprintendenza e Università milanesi attivamente impegnate nella realizzazione di una comune iniziativa scientifica sulla storia e l'archeologia della città.

Rispetto a quell'esperienza, il progetto "Milano archeologia" manifesta tuttavia un salto qualitativo: non si tratta soltanto di approfondire le conoscenze e di divulgarle, ma anche di entrare nel merito della tutela e della valorizzazione; di mettere in gioco le nostre competenze e di porle al servizio della collettività. La partecipazione al progetto ha stimolato anche in noi, docenti universitari di discipline umanistiche (in qualche modo "ricercatori puri"), la necessità di una revisione, di un modo diverso di presupporre il nostro lavoro per un confronto più diretto con le moderne esigenze della città e dei suoi fruitori. L'iniziativa rientra insomma in quella che, con un termine che oggi va di moda, viene definita "archeologia pubblica".

Voglio anche intervenire sul problema dell'accessibilità dei dati. Si è parlato in questi giorni di come il risultato di questo lavoro confluirà in un grande archivio informatico, così come tutta la documentazione pregressa conservata presso gli Archivi della Soprintendenza archeologica.

Qualche anno fa era stato varato il progetto di una "Carta archeologica della città di Milano" in formato elettronico, che però non è andato a buon fine. In queste giornate è stato invece presentato il *webgis* RAPTOR, che, ci hanno spiegato, ha come obiettivo primario l'ottimizzazione del lavoro della Soprintendenza: la gestione del territorio ai fini della prevenzione e della tutela.

A mio parere è comunque fondamentale che si arrivi anche ad un *open access*, a un archivio che renda possibile a tutti consultare il patrimonio di dati archeologici sinora acquisiti. È un'esigenza che sul piano normativo può allinearsi alle direttive europee sull'accessibilità dei dati della pubblica amministrazione, ma che soprattutto può facilitare molto l'attività di studiosi e altri operatori del settore. So che altrove sono già operative iniziative di questo genere, p. es. a Pisa il progetto MAPPA, che di fatto mette a disposizione tutta la realtà archeologica di quella città; in quel caso hanno anche trovato possibili soluzioni ai problemi connessi con questo genere di archivi liberi (relativi p. es. ai diritti d'autore o alla divulgazione di dati sensibili).

Altra importante questione è l'accessibilità dei siti. I sopralluoghi effettuati nell'ambito del progetto hanno individuato più di quaranta siti archeologici; la prof.ssa Bortolotto ha utilizzato la felice espressione "parco archeologico a stanze" per definire questa realtà consistente, ma frammentata e in condizioni di fruibilità assai diversificate. Il problema che dobbiamo porci è che molte "stanze" rimarranno inevitabilmente sempre chiuse e quindi di come rendere accessibile l'inaccessibile.

È soprattutto su questo tema che dovrà misurarsi la nostra creatività e la futura progettualità di questa iniziativa, il cui titolo recita "Strumenti e tecnologie innovativi per la conservazione, la tutela e la valorizzazione". La virtualità può senz'altro dare un contributo fondamentale e si è parlato di laser scanner e fotogrammetria digitale: strumenti che possono rendere percepibili in ricostruzioni tridimensionali strutture che non si possono vedere direttamente.

L'altro giorno la dott.ssa Fedeli citava un passante, che soffermandosi in una strada del centro ad osservare un cantiere archeologico, commentava: «è la città di sotto che riemerge». Come riportare in superficie questa realtà sotterranea, come renderla fruibile ai milanesi e ai turisti che affollano le nostre strade? Non so quale progettista dal retroterra di studi classici ha voluto chiamare Decumano e Cardo i percorsi fondamentali del quartiere Expo, ma sarebbe interessante rendere facilmente percepibile ai tanti stranieri che verranno nei prossimi mesi come, passeggiando per il centro, si ritrovino a ripercorrere antichi *decumani* e *cardines*.

Avanzo una proposta: inserire nei cartelli segnaletici e nei totem che segnalano i vicini siti di interesse archeologico un codice QR che rimandi, tramite smartphone e tablet, alla possibilità di vedere quanto è conservato nel sottosuolo.

Concludo con una considerazione più generale: al di là dell'Expo, Milano è una città che sta cambiando pelle, che sta modificando la sua fisionomia. I grandi progetti di rinnovamento urbanistico del quartiere di Porta Nuova e di "Milano Fiera city" stanno trasportando la città nella contemporaneità. Questo genere di interventi, tuttavia, con i grattacieli dalle forme innovative e l'intervento nella pianificazione di archistar, sono un poco, *mutatis mutandis*, simili a quelli che abbiamo visto e vediamo realizzare a Berlino, Shanghai, Dubai...: in tutto il mondo le grandi città stanno assumendo lo stesso aspetto e la globalizzazione investe anche l'urbanistica.

Le città italiane possiedono tuttavia uno specifico che fa la differenza: la propria lunga storia e bisogna fare in modo che questo emerga e sia messo a frutto. Può sembrare un paradosso, ma il recupero dell'antico dovrebbe diventare uno strumento per qualificare e progettare la città; non più un impiccio, ma una risorsa e l'occasione per una visione diversa di città contemporanea. Anche su questo sono in atto esperienze interessanti con le quali confrontarsi, come quella della metropolitana di Napoli e delle sue stazioni. Da questo punto di vista, per rendere utilizzabili le risultanze del progetto "Milano archeologia" dovremmo trovare soprattutto il modo di interloquire con le autorità comunali e con chi si occupa di pianificazione urbana.

STEFANIA DE FRANCESCO

Per rispondere alle osservazioni di Sannazaro sull'accessibilità dei dati, con particolare riferimento al progetto RAPTOR, è necessario chiarire che il sistema, pur avendo come obiettivo primario l'ottimizzazione dell'attività di tutela delle soprintendenze archeologiche, è predisposto per l'accesso condizionato da parte dell'utenza esterna con permessi differenziati in base alla tipologia di utente. E' stata infatti impostata una procedura automatica per l'invio di mail contenenti password che consentiranno agli archeologi esterni di accedere al software.

Per quanto concerne invece il concetto di open access per i dati archeologici il problema è più complesso; va infatti precisato che anche in questo caso il sistema, totalmente open-source, è già costruito per rispondere eventualmente a questa richiesta, essendo dotato di un procedimento di "pubblicazione" delle schede. La scelta di cosa pubblicare degli archivi informatizzati delle soprintendenze, che competerà naturalmente ai relativi dirigenti, dovrà tenere conto delle esigenze di tutela oltre che di quanto disposto dal ministero e dalla normativa vigente, con particolare riguardo all'utilizzo delle immagini di beni culturali di proprietà statale.

FRANCESCA GHEDINI

Un modello interessante per la valorizzazione di Milano e di tutte le città che hanno conosciuto una intensa continuità di vita, che ha obliterato in taluni casi totalmente le tracce del passato, è quanto è stato fatto dal collega Desiderio Vaquerizo Gil e dal suo gruppo di lavoro per la città di Cordova. Da un lato si è proceduto alla valorizzazione dei pochi resti archeologici visibili e visitabili (Milano in questo senso ha una documentazione molto più ricca), dall'altro si è investito molto sulla ricostruzione virtuale dei monumenti di cui non resta traccia, ma che sono noti grazie alla documentazione venuta alla luce nel corso dei decenni, integrata con un'attenta lettura delle fonti storiche. I risultati di queste indagini sono stati poi convogliati in un sito web, che ricostruisce sull'asse cronologico e topografico-areale l'evoluzione della città e i suoi mutamenti. Il sito è infatti utilissimo per chi intende programmare la sua visita.

È questa la prospettiva che credo sia vincente anche per Milano.

Un'altra via da percorrere è quella dell'organizzazione della gestione: in particolare è necessario lavorare sul coordinamento degli orari di visita dei principali monumenti. Come ha sottolineato la dott.ssa Fedeli bisogna razionalizzare l'offerta affinché il turista possa avere un chiaro indirizzo su come muoversi nella città.

Sulla base di questa vostra capacità di collaborare e di condividere avete fatto un lavoro eccezionale che può essere modello per un parco archeologico urbano, anzi, Milano potrebbe essere il primo parco archeologico in accordo con le *Linee Guida* ministeriali! Ne sarei felice!

FABRIZIO SLAVAZZI

Tra i risultati di questo progetto io sottolineerei prima di tutto la collaborazione tra gli enti, perché mi pare sia veramente un caso in cui tutti ci siamo trovati d'accordo, abbiamo collaborato molto bene – forse solo l'ente finanziatore ha creato qualche problema... – oltretutto in un tempo molto breve, perché il progetto è durato appena un anno: anche questo è da mettere in conto. Qualche mese in più avrebbe permesso di completare alcuni aspetti, adesso ci sarà una seconda fase, ma non sarà la stessa cosa. Devo dire che il risultato della collaborazione è straordinario, virtuoso, un modello per altri interventi. È già notevole il fatto che gruppi di ricerca di tre Università abbiano collaborato e che si siano trovate molto concordi nella direzione da seguire, ovviamente ciascuno partendo dal proprio punto di vista, con le proprie esperienze, ma essendo pronto anche a mettere in discussione la propria

posizione sulla base delle richieste del committente. Da questo punto di vista – dal mio punto di vista di universitario, quindi di ricercatore – devo sottolineare che la ricerca umanistica in questa fase è in forte crisi, non tanto per la ricerca in sé quanto per la sua posizione nel mondo, rispetto ai finanziamenti, rispetto al ruolo, rispetto anche ad una riconoscibilità generale. In un mondo come quello attuale pare sia difficile pensare alla ricerca pura. Io personalmente penso che un mondo senza la ricerca pura non possa esistere perché la ricerca pura e libera da vincoli è quella che permette di aprire nuove porte sul futuro. Se non c'è la ricerca pura tante cose non sono immaginabili, anche della storia passata. Non avremmo avuto tanti progressi senza la ricerca libera, che viene applicata al di là di qualsiasi tipo di condizionamento esterno. Ormai è difficile trovare dei progetti che siano orientati verso la ricerca umanistica pura. Noi umanisti siamo stati infilati anche a livello europeo in un'area che ci affianca, ma in secondo piano, alla sociologia. Attualmente sempre più prevale l'idea che la ricerca umanistica dovrebbe poter vivere solo in quanto applicata a qualcos'altro.

L'esperienza di questo progetto è, a mio avviso, servita moltissimo per considerare i rapporti con la ricerca oggi. La capacità di noi umanisti di adattarci a situazioni come questa – che, devo dire, in qualche caso ha dato degli ottimi risultati – è una soluzione ottimale perché ha permesso a noi comunque di fare ricerca. Per esempio, ci ha dato la possibilità di vedere tanti siti archeologici quasi sconosciuti: essendo nato a Milano e avendoci vissuto la maggior parte della mia vita, tanti siti non li avevo mai visti, anche dal punto di vista del ricercatore che se ne occupa. Un altro risultato molto significativo è che tante situazioni sono state riconsiderate alla luce di esperienze nuove, di metodologie nuove. Non ritengo corretto dire, come fa qualcuno, che quello che è stato fatto in passato sia stato fatto male: è stato fatto male agli occhi di noi che veniamo dopo. Va storicizzato tutto, come va storicizzato il restauro, come vanno storicizzate molte esperienze di vario genere. Però, la possibilità di riconsiderare ciò che è stato fatto alla luce delle nuove metodologie, delle nuove necessità e domande, secondo me è fondamentale e fa parte del progresso della ricerca e della nostra storia.

Un ultimo punto, e qui devo riconoscere un grande merito a Francesca Ghedini. Nel progetto "Milano Archeologia" l'Università di Milano si è occupata dei pavimenti, delle superfici decorate, che in molti casi sono l'unica testimonianza degli edifici antichi e sono anche l'unica testimonianza che fornisce degli elementi cronologici, per cui sono fondamentali in una situazione come quella di Milano dove la città ha continuato a ricostruire se stessa e le parti esistenti sono in molti casi solamente frammenti. Il progetto di "Milano Archeologia" si è collegato e integrato con un altro progetto fondamentale come "Tess", frutto di una grandissima esperienza universitaria. Si tratta di un progetto di importanza molto grande, che forse non è ancora stato percepito nella sua portata complessiva rispetto alla ricerca futura. Ancora una volta bisogna sottolineare questo rapporto fondamentale: cioè che noi dobbiamo imparare a lavorare con gli altri. Questo è forse un po' un difetto della ricerca umanistica, che è molto individualistica in molti casi. Però ormai non è più possibile, abbiamo gli strumenti per farlo. Il mondo web ci permette di avere accesso ad una quantità di informazioni fino a dieci anni fa assolutamente inimmaginabile. Bisogna saperle usare queste informazioni e il lavoro di raccolta dei dati è enorme, ma quando possiamo finalmente sfruttare questi dati, le possibilità sono gigantesche. Noi abbiamo accesso a orizzonti ai quali nessuno di quelli che ci hanno preceduto poteva neppure sognare, per cui ancora una volta cerchiamo di trovare delle forme di collaborazione le più ampie possibili e questo progetto credo lo abbia insegnato, perlomeno a me perlomeno. Grazie.

ROBERTO CECCHI

Gli spunti di riflessione che emergono da questa tavola rotonda sono tantissimi. Quello che mi sento di dover sottolineare è che nel corso di questi lavori vedo il mondo della cultura rimettersi in gioco per il futuro della città. In questo momento, non è un atteggiamento consueto e a mio modo di vedere rappresenta una novità importante. Perché, mentre si parla molto di cultura, poi, nei fatti, proprio la cultura rimane confinata nelle segrete stanze degli addetti ai lavori. Mentre credo che questa volontà di tornare ad essere interlocutori veri rappresenti il fondamento del fare cultura, se per fare

cultura s'intende quell'insieme di azioni destinate a rendere disponibile la conoscenza. Che poi è il significato vero del termine 'valorizzazione'. Un termine troppo spesso declinato come monetizzazione del patrimonio culturale. Mentre credo che qui, in questi tre giorni, si sia pensato a costruire un percorso diverso, fatto di attenzione e di disponibilità. Non bisogna dimenticare che in questo Milano ha una tradizione importante.

Nel '45, dopo i bombardamenti, quando si cominciò la ricostruzione della città, la prima cosa fu il restauro del Teatro alla Scala. Ma soprattutto, e questo non viene mai sottolineato abbastanza, il mondo della cultura volle delineare una propria strada indipendente dal modernismo, dai CIAM (Congrès Internationaux d'Architecture Moderne), coniando una parola d'ordine, le "preesistenze ambientali", con cui si voleva significare che il passato aveva il diritto di essere considerato come fattore determinante per la rinascita della città, come dirà Enzo Paci dalle pagine della rivista "*Aut-aut*": *"Il vero moderno è, alla fine, ciò che in nuove forme rende vivo e presente in sé l'antico e il vero revival è il nuovo orizzonte che si apre con la modernità. Il moderno è ciò che, negando la fossilizzazione dell'antico, e quindi la sua morte, fa rinascere l'antico in nuove forme, così come, in modo analogo, l'uomo non è la negazione della natura che egli erroneamente contrappone a sé come qualcosa di compiuto e di concluso per considerare se stesso come pura libertà e puro spirito, ma è il continuare in sé il processo di evoluzione della natura che nell'uomo sempre rinasce e riprende, in forme nuove, se stesso"*. Mentre, nella logica dominante del modernismo si sarebbe dovuto azzerare il passato e ricostruire tutto ex novo. La Milano dei Gardella, dei Belgioioso, dei Rogers e, più tardi, dei Mangiarotti scelse il dialogo, realizzando opere di grande interesse come il PAC (Padiglione d'Arte Contemporanea). Ignazio Gardella progettò quel museo (ricostruito dopo la bomba che lo distrusse nel 1993), conservando emblematicamente i resti di una muratura settecentesca sopravvissuta ai bombardamenti, legandolo alla struttura moderna. Con questo si voleva dare testimonianza concreta che il passato, anche fisicamente, doveva essere parte del nostro futuro. Nell'iniziativa di questi giorni mi par di scorgere quello spirito. La volontà di ricostruire sulle rovine, attingendo ai valori del passato.

PAOLO GASPAROLI

La mia riflessione parte dalla domanda, cruciale, che è stata posta da Stefano Podestà del "quando" attivare le buone pratiche che sono state suggerite (lui ha proposto "subito" ed ha ragione!). Questa domanda presuppone però di chiedersi anche il "come" attuarle, tenendo conto dello stato del patrimonio. Io ieri ho mostrato alcune immagini di Pompei, ritengo molto significative, che derivano dall'esperienza che abbiamo fatto nel 2010, dove è stato messo in evidenza che c'è un bisogno immenso di sviluppare, da subito, attività manutentive semplici e largamente conosciute per proteggere un patrimonio in situazioni davvero critiche, ma che non si fanno, a fronte di una grave e protratta carenza di risorse (anche culturali) per farle. Allora, su questa domanda apro una parentesi per dirvi che qualche settimana fa un collega del Politecnico mi ha passato un filmato su youtube (che io poi ho girato ai miei collaboratori), molto interessante, relativo ad una conferenza tenutasi al Politecnico mesi fa. Il relatore riportava il pensiero e l'esperienza di un pilota di Formula 1, Alex Zanardi, che come si sa, ha subito un grave incidente ed è rimasto mutilato degli arti inferiori e lui, Zanardi, sul suo letto in ospedale, invece di chiedersi che cosa non avrebbe più potuto fare con quello che gli mancava, si chiedeva cosa avrebbe potuto fare con quello che aveva. E infatti Zanardi ha avuto ancora grandi successi sportivi, sebbene in altre specialità.

Facendo, ovviamente, le debite proporzioni tra le differenti situazioni, con una buona dose di ottimismo e di volontà, io mi stavo chiedendo cosa possiamo fare noi oggi, con quello che abbiamo, per progettare il futuro, per proteggere e conservare il nostro immenso patrimonio culturale, a cominciare da come è nato questo progetto di Milano Archeologia. Io mi ricordo bene come, dopo l'esperienza di Roma Archeologia, con Roberto Cecchi Commissario per le aree archeologiche romane, e, sempre con Cecchi, dopo l'esperienza di Pompei e, infine, con Francesca Ghedini e Stefano Podestà, dopo aver rimesso a punto la scheda (che è stata utilizzata nell'attuale progetto della costruzione e della conoscenza di Pompei), io e Matteo Scaltriti siamo andati da Monica Abbiati e le abbiamo detto "Noi

abbiamo fatto queste esperienze seguendo le linee guida prodotte dal Ministero a Roma. Cosa possiamo fare in Lombardia?".

La dott.ssa Abbiati ha subito condiviso l'istanza e quindi abbiamo fatto un primo incontro insieme in Soprintendenza Archeologica, con la dott.ssa Raffaella Poggiani Keller e con Anna Maria Fedeli, e pian piano abbiamo costruito questo progetto, anche facendo già qualche riferimento all'idea del "parco archeologico urbano". Per trovare le risorse necessarie abbiamo partecipato al Bando Cariplo "Diffondere metodologie innovative per la conservazione programmata", che è andato bene, e queste risorse ci hanno consentito di pagare i ricercatori che poi hanno sviluppato il progetto i cui esiti sono stati presentati oggi. Progetto che è in corso di prosecuzione, poichè, giunti al punto in cui siamo arrivati con il precedente, spese tutte le risorse che avevamo a disposizione, per fortuna Regione Lombardia ha messo a disposizione nuove risorse per assegni di ricerca e, come Università (Politecnico, Università Statale e Università Cattolica) abbiamo partecipato coralmemente a un nuovo bando regionale, riuscendo ad acquisire sei assegni di ricerca, ampliando la collaborazione anche con IULM, per la parte di comunicazione. Quindi il progetto andrà avanti.

Cosa possiamo fare noi con le risorse, poche, ma che abbiamo? Il tema delle linee guida per la "conoscenza e la conservazione delle architetture di interesse archeologico" mi pare che sia il tema centrale della giornata. Noi quello che sappiamo fare (e che abbiamo fatto sulle aree archeologiche milanesi) sono le visite ispettive, che sono uno degli aspetti importanti della conoscenza, finalizzati alla prevenzione del rischio. L'altra cosa che possiamo fare è quella di sostenere e sviluppare ulteriori motivazioni che supportino i principi della manutenzione preventiva e programmata, della valorizzazione, della "cura" attenta e scrupolosa. Siamo ben consapevoli che queste attività si possono fare solamente dentro una interdisciplinarietà, anzi, attraverso processi *transdisciplinari* che significa - come mi ha insegnato un collega che si occupa di sistemica - utilizzare i criteri interpretativi delle altre discipline per rileggere la propria. Questo, dunque, vuol dire non solamente mettersi insieme a fare delle cose, ma proprio imparare, attraverso i portati di altre discipline, a condividere principi, concetti, terminologie, in una nuova sintesi, in modo da mettere a punto un *nuovo* linguaggio comune e condiviso. Ed è poi quello che abbiamo fatto durante l'esperienza del commissariamento, su invito di Roberto Cecchi, per la stesura delle linee guida.

Quindi l'obiettivo immediatamente attuabile è quello di divulgare e condividere questi principi attraverso la moltiplicazione delle esperienze sul campo e anche attraverso la didattica.

Questo è quello che possiamo fare in intesa che atti legislativi diretti al sostegno dei processi di prevenzione e manutenzione (dalla riduzione delle aliquote IVA alle defiscalizzazioni), esattamente come è stato fatto nel campo del risparmio energetico, possano favorire, anche nell'ambito dei beni culturali, queste strategie che richiedono certamente un lungo termine per vederne i risultati.

Questo è quello che possiamo fare già da oggi, e cercheremo di farlo.